

Il regio Commissario dell'unificazione nazionale nelle Marche.

Nuove prospettive storiografiche della biografia di Lorenzo Valerio*

GABRIELLA SANTONCINI

L'unificazione delle sei provincie delle Marche (Marca) nello Stato unitario avvenne, come noto, a seguito dell'invasione militare delle truppe piemontesi dei territori pontifici e della loro conquista dopo la battaglia di Castefidardo (18 settembre 1860) e l'espugnazione di Ancona (28-29 settembre 1860).

Prima del termine delle operazioni militari, Cavour, con l'assenso di Vittorio Emanuele II, inviò nelle Marche Lorenzo Valerio, noto esponente della Sinistra subalpina, dotandolo di una latitudine di poteri tali da consentirgli di procedere, appena occupate definitivamente le Marche, alla loro annessione «alla monarchia costituzionale di Re Vittorio Emanuele II», secondo il quesito plebiscitario ordinato da Cavour, annessione alla quale avrebbe fatto seguito il 17 marzo 1861 la proclamazione di Vittorio Emanuele II, da parte del primo Parlamento nazionale.

Lorenzo Valerio trascorse, pertanto, i quattro mesi circa di permanenza nelle Marche come Regio Commissario Genera-

le Straordinario a sostituire l'ordinamento pontificio con parti importanti di quello sardo, promulgando quelle leggi particolarmente significative delle grandi differenze tra i due ordinamenti, epurando da ogni ramo dell'amministrazione pontificia, massimamente da quella della giustizia, le persone ritenute avverse al nuovo governo, nominando coloro che erano considerati vicini alla causa dell'Unità d'Italia, e provvedendo, infine, a tutte quelle materie che il governo di Vittorio Emanuele II ritenne di lasciare alla cura e all'attenzione del suo "uomo sul posto", riservandosi sempre, però, una particolare vigilanza su di lui e su di loro. (Santoncini, *L'unificazione nazionale nelle Marche. L'attività del Regio Commissario Generale Straordinario Lorenzo Valerio dal 12 settembre al 18 gennaio 1861*, di prossima pubblicazione).

* Il presente articolo costituisce, con qualche modifica, una parte del Saggio introduttivo del volume di G. Santoncini *L'unificazione nazionale nelle Marche. L'attività del Regio Commissario Generale Straordinario Lorenzo Valerio dal 12 settembre 1860 al 18 gennaio 1861*, di prossima pubblicazione.

Nello svolgimento di tale attività Lorenzo Valerio ottemperò, sostanzialmente, alle direttive che venivano dal governo di Torino. Ma, dopo il ritorno da Napoli dove si era recato per consegnare i risultati del plebiscito per l'annessione a Vittorio Emanuele II, i suoi rapporti con l'esecutivo mutarono repentinamente. La ragione essenziale fu la pubblicazione di due Decreti ministeriali, uno sui termini di cessazione dei poteri dei Commissari delle Marche (e dell'Umbria) e l'altro sul Riparto territoriale delle Marche, decreti dei quali nessuno lo aveva informato. I rapporti con l'esecutivo cominciarono ad incrinarsi e continuarono ad offuscarsi anche dopo la partenza del Regio Commissario Generale Straordinario dalle Marche.

Si avviava a conclusione l'ultima (forse la penultima) fase della biografia politica di un uomo la cui personalità aveva fortemente inciso in quel vasto e frastagliato movimento della Sinistra liberale piemontese, biografia che ci viene ora restituita, almeno fino al 1849, da Adriano Viarengo. Ad essa sono dedicate le pagine che seguono. Ed in attesa che Adriano Viarengo pubblichi il residuo carteggio e completi, dunque, la biografia di Valerio, le abbiamo arricchite di una sintesi di essa dal 1850 al 1865 sulla base delle fonti e della storiografia disponibili.

1. *Il carteggio Valerio come fonte della nuova biografia*

Alla domanda retorica "chi era Lorenzo Valerio" avevano risposto, fino agli anni Sessanta del secolo passato, quasi esclusivamente Amilcare Carlotti (*Lorenzo Valerio,*

1872) e Gaspare Finali che ne fece un capitolo del suo libro (*Le Marche. Ricordanze,* 1896), entrambi suoi collaboratori nel governo provvisorio delle Marche.

Le due biografie, scritte da personalità diverse e con intenti differenti, avevano, però, un unico timbro: quello elogiativo ed encomiastico nei riguardi dell'uomo politico piemontese che, con grande determinazione e generosità, si era impegnato nella difesa dei più deboli, nell'acculturazione delle classi popolari, nella fondazione e nell'allargamento delle libertà civili, nell'opera unificazione nazionale, ma era stato troppo presto dimenticato. È, però, ancora il tono delle due biografie che, pur contenendo tutti gli aspetti salienti della sua vita, non li pose nella giusta evidenza, smussando i passaggi e le grandi svolte a vantaggio della costruzione dell'immagine di un uomo di Stato, costantemente coerente ai suoi principi i quali erano anche coincidenti con quelli della generazione che unitariamente "fece" l'Unità d'Italia. Dello stesso tono sono pervasi anche i cinque paragrafi che Carlotti dedicò, nel suo *Elogio*, all'attività svolta da Valerio come Regio Commissario Generale Straordinario, mentre, malgrado il tono, Finali lasciò intuire che qualcosa era accaduto prima che Valerio lasciasse le Marche, quando narrerà le sue vicende successive.

La "rinascita" di Lorenzo Valerio dovrà attendere, in buona sostanza, l'individuazione dell'esistenza di sue carte personali nelle quali vi è un epistolario (Quazza 1991), raccolto da Luigi Firpo, Guido Quazza, Franco Venturi (I, 1825-1841), edito a cura di Luigi Firpo e Adriano Viarengo (Torino, 1991, pp. XI-XIII e pp. XV-XX) e l'acquisizione di quest'ultimo da parte della Provincia di Torino nell'ambito delle attività che allora si stavano allestendo per la celebra-

zione del centenario dell'Unità d'Italia e l'impegno a pubblicarlo, dopo un lungo periodo, da parte della Fondazione Einaudi (Ricca 1991, *Ibidem*, pp. VII-VIII).

La messa a disposizione del pubblico del "fondo Valerio" presso la Biblioteca della Provincia di Torino ha consentito a storici di grande rilievo di consultarlo. Tra di loro spicca Rosario Romeo che ha conferito a Lorenzo Valerio un ruolo importante in quel grande affresco del mondo politico, economico e sociale piemontese nel quale opererà Cavour (Bari 1971-1984).

L'interesse nei riguardi di Valerio si è sempre più precisato, come si diceva, con l'impegno per la pubblicazione del suo epistolario. Esso ha portato con sé la possibilità della ricostruzione della sua biografia della quale Lorenzo Valerio diviene ora fonte diretta delle informazioni. Di tale compito, arduo per i riscontri da fare fra le 2520 lettere scritte da Valerio o a lui indirizzate e le altre fonti (la stampa fondata da Valerio, le sue *Memorie* sintetizzate dal fratello Cesare e commentate dal nipote, la stampa coeva piemontese e degli altri Stati, i carteggi e le memorie di un foltissimo gruppo di personalità politiche e via dicendo), si è fatto carico Adriano Viarengo che aveva mostrato sul finire degli anni Ottanta del secolo passato una precisa attenzione per alcuni aspetti della sua vita politica (A. Viarengo, *I democratici italiani e la Sinistra subalpina*, 1986, pp. 245-307; Id., *Tra filantropia e progetto politico*, 1988, pp. 559-668).

Pertanto, alla pubblicazione delle lettere conservate nel "fondo Valerio", che attualmente è giunta al 4° volume, Adriano Viarengo, suo unico curatore dal 2° volume in poi, ha premesso ad ognuno di loro la biografia di Lorenzo Valerio precisata ed arricchita dalle nuove fonti, ma divisa in

tranches coincidenti con le date dell'epistolario pubblicato che, per ora, è giunto soltanto al 1849 (*La giovinezza di Lorenzo Valerio (1810-1841)*, pp. XXI-LXXV; *Verso le riforme. Lorenzo Valerio negli anni dal 1842 al 1847*, pp. V-XCIV; *Tra piazza e Parlamento. Lorenzo Valerio nel 1848*, pp. V-CXV; *La sconfitta. Lorenzo Valerio e la Sinistra subalpina nel 1849*, pp. VII-CXLV).

Ne sono risultati, sul piano storiografico, quattro grossi saggi di grande rilievo all'interno dei quali Viarengo si è, con accortezza, sottratto alla tentazione di "isceletrire" la vita politica del protagonista, per offrire al lettore una tessitura di idee, rapporti, avvenimenti dei quali Valerio è, volta per volta o in un solo momento, regista ed attore, ideatore ed interprete, insomma individuo e sintesi di quella pluralità di individui e di idee che contribuirono a dare vita alla Sinistra liberale subalpina, la quale, crediamo, poteva essere ricostruita nel suo eterogeneo mondo ideale e nelle sue contraddizioni di fondo, soltanto secondo il percorso scelto da Viarengo.

2. *La difficile adolescenza*

Secondo questa complessa ricostruzione, la personalità di Lorenzo Valerio cominciò a profilarsi tra l'inizio del suo "volontario" esilio nel 1834 ed il suo ritorno a Torino nel 1836, a seguito dell'improvvisa scomparsa di sua madre. Nel corso di quel biennio e, successivamente, maturarono, infatti, tre caratteristiche permanenti, per così dire, della sua personalità politica. Quella dell'autodidatta, dell'uomo che, sospesi gli studi a 15 anni (non importa se per «l'ira bestiale d'un maestro» che lo cacciò dalla

scuola come sostiene Carlotti o per problemi economici della famiglia come ha ricostruito Viarengo) trascorrerà tutta la sua vita ad accrescere il suo sapere senza metodo, ma con grande passione, convinto, come dimostrerà più tardi, che le sue letture lo aiutarono ad illuminare il reale e ispirarono anche il suo agire concreto; quella di fondatore di giornali come strumenti di diffusione delle nuove idee, ma anche come mezzi per interloquire con persone, giornalisti e lettori, che costruirono e costituiscono "reti" di riferimento; quella del filantropo, difensore dei più elementari diritti dei più poveri e fondatore di non poche istituzioni di carattere assistenziale. I tre profili erano frutto dell'esperienza pregressa. Essa poteva avere esiti diversi se l'esilio e il ritorno nel Piemonte proprio in quegli anni non gli avessero aperto una serie di opportunità che egli seppe, abilmente, sfruttare.

Nato il 23 novembre 1810 in «una famiglia popolana e di modica fortuna», Lorenzo Valerio era secondogenito di quattro fratelli ed una sorella: Gioachino (nato il 25 aprile 1809) medico e, dopo di lui, (Marianna nata 17 luglio 1818), Cesare (nato il 10 marzo 1820) ingegnere e Giuseppe (nato il 2 dicembre 1822) negoziante. I fratelli di casa Valerio resteranno sempre molto uniti non solo dagli ideali politici, ma anche dal comune sentimento di avversione verso il padre Giuseppe Maria Gioachino Valerio che, vedovo, aveva sposato Giovanna Camilla alla quale i cinque figli e, massimamente Lorenzo, resteranno sempre vicini soprattutto dopo la separazione civile tra i due, avvenuta nel 1823 per colpa di Giuseppe Maria Gioachino, il quale non pagherà regolarmente gli alimenti alla famiglia, lasciando la moglie Giovanna ed i

cinque figli nati dal loro matrimonio in gravi difficoltà economiche. Dopo l'interruzione degli studi, Valerio entrò in un setificio come operaio e, successivamente, svolse le funzioni di garzone di bottega e di coordinamento tra il luogo di produzione della seta e quello della sua commercializzazione.

Lungo questi otto anni circa, il giovane Lorenzo conobbe sia la degradazione personale che la durezza delle condizioni di lavoro e di vita degli operai e delle loro famiglie. Egli, infatti, non era un operaio, né un garzone di bottega perché aveva compiuto una parte degli studi ed era finito in una fabbrica e nei luoghi ad essa collegati per ragioni che non derivano dalle sue origini sociali. Ma egli non era nemmeno un operaio, perché aveva intrapreso quegli studi che gli avrebbero consentito di divenire un "borghese" se non per censo, sicuramente per istruzione. E Lorenzo ne incontrava non pochi nella propria abitazione, amici e colleghi del fratello maggiore Gioachino medico, dalle conversazioni dei quali apprendeva non solo le varie esperienze ed i diversi bisogni di quella generazione, ma anche la loro necessità di parlare, di dialogare e la loro disponibilità ad agire. Egli apprendeva, inoltre, che un tratto tipico della loro comunicazione da salotto, come di quella scritta come sperimenterà più tardi, era quello di scambiarsi informazioni sulle loro esperienze e di aprire limitati, ma intensi dibattiti sulle più svariate letture, da quelle filosofiche, a quelle economiche, giuridiche e, *latu sensu*, politiche.

Non già nel 1831 (secondo la biografia di Carlotti), bensì nel 1834 (secondo la minuziosa ricostruzione di Viarengo) Lorenzo Valerio lasciò Torino per ragioni che, anche in questo caso, rimangono poco chiare.

All'opinione di Carlotti di un esilio politico motivato da ragioni di particolare attenzione della polizia nei riguardi di Lorenzo, si contrappone, ora, quella di Viarengo il quale esclude la sua vicinanza agli ambienti cospirativi mazziniani colpiti dai processi che si svolsero in Piemonte nel 1833 e propende, ancora una volta, per l'ipotesi di gravi necessità economiche della famiglia; anche se nell'ambiente ristretto della Torino degli anni '30 Lorenzo non poteva non conoscere ed aver frequentato persone vicine alle trame cospirative o, comunque, essere da loro conosciuto per le sue opinioni antisolutistiche e antiaristocratiche.

Di fatto sta che nel 1834 Lorenzo partì da Torino alla volta di Vienna dove lavorerà come commesso viaggiatore dello zio materno commerciante. Per arrivarvi, egli attraverserà la Savoia, Lione, Strasburgo, i paesi tedeschi e successivamente, si recherà in Polonia, Russia Ungheria. Sempre attento a comprendere ciò che succedeva olttralpe, Lorenzo sommergerà le impressioni, gli incontri, le letture avvenute in questi anni alle esperienze vissute prima della sua partenza.

3. *Il decennio mirabile*

Al suo ritorno a Torino, egli sembrò mostrare propositi molto più chiari ed idee politicamente più articolate. Si aprì, per Valerio, un decennio mirabile per le attività intraprese sul piano editoriale, politico ed assistenziale, attività che gli consentiranno di acquisire un peso ed una identità nel mondo politico subalpino dominato, ancora, da una monarchia assoluta e da una assoluta preminenza dell'aristocrazia.

Nell'estate del 1836 venne assunto, intanto, come direttore del setificio del banchiere Michelangelo Bertini ad Agliè e svolgerà tale professione fino a quando la morte del padre gli consentirà di disporre di una eredità sufficiente per vivere in modo autonomo dal mondo del lavoro. Il setificio di Agliè divenne, dopo pochi anni, anche il suo "laboratorio" filantropico. Dopo aver organizzato nel 1839, in una stanza del setificio, un luogo di accoglienza per i figli delle operaie che, in questo modo, potevano averli accanto, nel 1842 istituì ad Agliè un asilo per l'infanzia ed una scuola femminile.

Entrambe le iniziative, pur sorrette da una solida base finanziaria formata da due cospicui lasciti, quello di Maria Cristina di Borbone Sicilia, vedova di Carlo Felice e di un mercante del luogo al quale faranno seguito numerose altre donazioni, non avranno vita facile per problemi, periodicamente ritornanti, legati all'inadeguatezza del livello dell'insegnamento.

Esse erano, però, il primo passo di un'attività a vasto raggio sul piano educativo ed assistenziale, attività che lo vedranno partecipe della Società per le scuole infantili, nata a Torino nel 1839, del sostegno economico per l'apertura di pubblici scaldatoi a Torino per gli indigenti, moltissimi dei quali sopravvissero al durissimo inverno del 1844 soltanto perché potevano riscaldarsi in alcune ore del giorno nelle cinque sale messe a disposizione; ed, infine, della creazione, nel 1836, del foglio destinato alle classi popolari, alla loro istruzione ed alla loro informazione, che nella richiesta di autorizzazione alla stampa si chiamava «Enciclopedia di letture popolari» e che venne poi pubblicato con il titolo «Lecture popolari».

Fino al 1841, anno della loro soppressione, le «Lecture» svolsero la loro attivi-

tà cercando da un lato di non provocare atti censori e dall'altro di costruire quella "rete" di collaboratori, di cui offre ampi ragguagli Viarengo, tra persone dotate di un certo grado di istruzione (insegnanti, medici, sacerdoti, proprietari ed imprenditori) presenti nelle province e nel mondo rurale, la cui cultura serviva per comunicare ai ceti popolari l'idea di progresso sul piano sociale, morale e religioso soprattutto attraverso la diffusione dell'istruzione. Pur non essendo un foglio i cui contenuti potessero destare particolari attenzioni censorie, dopo la chiusura nel 1840 de «Il Subalpino», diretto da Valerio dal 1839, le «Lecture» cominciarono a pubblicare meno articoli di intrattenimento e più di informazione e di dibattito come quelli apparsi nel 1841 di cui dà conto Viarengo, il quale spiega, inoltre, come il foglio venisse coinvolto, fino alla sua soppressione, all'interno di una lotta che si stava svolgendo nel governo subalpino tra personalità retrive e personalità moderatamente più aperte alle riforme (*La giovinezza di Lorenzo Valerio (1810-1841)*, pp. LX-LXVI).

La richiesta di riprendere le pubblicazioni, con la precisazione del mantenimento della linea del foglio soppresso, fu inoltrata da Lorenzo, Gioachino e Paolo Gindri al ministro dell'Interno Gallina nel gennaio del 1842 e l'autorizzazione a riprendere le pubblicazioni del giornale non tardò ad essere concessa. Il 12 marzo del 1842 il giornale di Valerio, con il nome mutato in «Lecture di famiglia», entrò nella "piazza" torinese che si andava affollando di nuovi giornali e di un nutritissimo numero di laureati che, non trovando lavoro, erano disponibili a diventare giornalisti (A. Viarengo, *Verso le riforme. Lorenzo Valerio negli anni dal 1842 al 1847*, pp. V ss).

Le «Lecture di famiglia» si presentarono, ben presto, come un giornale "politico". Questo salto editoriale non derivava solo dalla concorrenza degli altri fogli che circolavano a Torino, ma anche dall'esperienza che Valerio stava maturando all'interno dell'Associazione agraria. Di essa si è occupato così ampiamente Rosario Romeo che non è possibile, nell'ambito di questo breve saggio, dare conto della sua storia e del progressivo scontro che venne a manifestarsi tra Cavour ed il gruppo che mano a mano fece capo a Lorenzo Valerio (*Cavour e il suo tempo*, Vol. II, T. I, pp. 1-115).

Si ha, però, l'impressione che il dibattito che si aprì intorno all'Associazione presentasse temi di discussione non dissimili da quelli delle altre Accademie italiane ed europee che li avevano pubblicizzati dalla fine del Settecento in poi attraverso riviste ed opuscoli che servivano a comunicare esperienze ed opinioni.

La peculiarità dell'Associazione agraria piemontese sembra, invece, consistere nel fatto che, intorno agli anni della sua fondazione, i due "partiti" che si scontrarono al suo interno, avendo diverse opinioni sulle funzioni dell'Associazione e sulle sue modalità organizzative, si fecero portatori di due concezioni politiche che sovrastarono il dibattito che si svolse al suo interno.

Quella della parte del mondo aristocratico piemontese immobilista e reazionaria, che si ritrovava in questa Associazione di istituzione regia per svolgervi la sua funzione tutoria sul mondo delle campagne (piccoli proprietari, contadini) attraverso incoraggiamenti per le innovazioni della pratica agraria; quella del mondo dei borghesi illuminati e dei dotti che vi affluì, portatore di una concezione dinamica sia del mondo agricolo che delle industrie primarie ad esso collegate.

Non ci appare, dunque, molto rilevante che, alla fine, Cavour ne uscisse sconfitto ed escluso da tutte le cariche sociali, mentre Valerio ed il suo gruppo controlleranno praticamente l'Associazione. Come ha ben osservato Viarengo, tra il rischio della chiusura dell'Associazione ed il suo mantenimento nelle mani dei radicali come Valerio, quel conta è che Carlo Alberto scelse di non chiudersi all'interno della parte più conservatrice dell'Associazione e di non sottovalutare la parte più progressista. Egli incontrerà, infatti, Valerio il quale, dopo un anno, scrivendo al re, proferirà la sua fede monarchica.

L'Associazione agraria e lo scontro politico che vi era avvenuto lasciavano presagire, dunque, i tempi futuri. Se, alla metà degli anni Quaranta, il re e la Corte non apparivano più quel monolito della metà degli anni Trenta alla quale facevano capo le parti più retrive del mondo aristocratico e clericale, al di là di essa la parte della società piemontese, che tra mille difficoltà stava occupando ogni spazio accessibile al pubblico dibattito, andava costruendo quel mondo liberale subalpino che, a sua volta, non fu un monolito fin dagli esordi.

Tra il 1847 e il 1848 fu, apparentemente, semplice dividere questo mondo in liberali moderati e radicali, ma, nel fondo, i problemi erano altri. In una società chiusa e compressa come quella subalpina della Restaurazione, il movimento liberale si era sviluppato sull'onda di sollecitazioni diverse. Esse provenivano, in larga parte, dalla propensione di quel movimento a dialogare con tutti i "novatori" degli Stati della penisola italiana ed europei, i quali erano, ovviamente, influenzati e coinvolti nel dibattito interno ai loro Stati e comunicavano le opinioni che nascevano dai microcosmi degli Stati territoriali della penisola.

Una buona esperienza era stata fatta, sulla scia di queste ultime considerazioni, anche da Lorenzo Valerio ed il suo gruppo quando, tra il 1846 e il 1847, avevano intensificato i loro rapporti non solo con il movimento riformatore genovese e sardo, ma anche con quello toscano, lombardo e pontificio. Valerio, più interessato alla 'rete' di relazioni attivate nelle province piemontesi e da attivare nelle altre parti della penisola aveva un buon grado di conoscenza ma non piena consapevolezza delle peculiarità delle posizioni riformatrici toscane, lombarde o pontificie. La soppressione, inoltre, nel maggio del 1847 delle «Letture di famiglia» da parte del sovrano, al quale precedentemente egli aveva dichiarato la sua fede monarchica, gli fece comprendere che Carlo Alberto era sensibile ad accogliere richieste provenienti da ambienti conservatori del movimento liberale.

A completare il quadro, personalità come quella di Petitti o di Balbo, garanti politici del periodico nella originaria richiesta di autorizzazione e collaboratori di esso, se ne erano progressivamente allontanati per le posizioni più radicali assunte dal foglio. Il clima, dunque, alla vigilia del Quarantotto cominciava a mettere in evidenza che l'assenza di univocità di vedute da parte di Carlo Alberto, degli ambienti di Corte e del movimento liberale era foriera di varie alleanze e combinazioni tra l'una e l'altro.

In prospettiva, a fare maggiormente le spese di questi "scombinati" rapporti, sarà la Sinistra subalpina destinata a confliggere verso l'esterno, al suo interno e a frantumarsi in molte posizioni personali. E Valerio praticherà e simboleggerà questo processo a cominciare dalla volontà di crea-

re un nuovo giornale e dall'emersione di un terzo soggetto politico che si paleserà nel 1847: la piazza.

4. *La vigilia del Quarantotto. Alla ricerca di una linea politica*

Se stiamo alla ricostruzione di Viarengo, intorno alla costituzione del nuovo giornale «Concordia» si addensò un insieme di situazioni che lo storico ha definito, eufemisticamente, «torbide»: disponibilità regia a dare il proprio assenso, invito di Vincenzo Gioberti a tenere compatto il mondo dei liberali piemontesi non escludendo Petitti, discordia con Balbo peraltro inserito originariamente tra il gruppo dei collaboratori e poi depennato, rottura con Massari tra i suoi amici più cari e fervido giobertiano, rottura invano ricomposta sia da Sineo che dallo stesso Gioberti, volontà dei collaboratori del nuovo giornale di liberarsi di Valerio affidandogli un ruolo marginale, critiche dei moderati come Petitti di gestione "ducesca" del nuovo giornale.

Se una qualche forma di linea politica poteva essere intravista in tali eventi nella volontà di Valerio di rompere con gli ambienti liberali moderati, mal si comprende allora il programma di assoluta moderazione con il quale il foglio esordì: concordia tra il principe ed il popolo, tra ricchi e poveri, tra nobili e non nobili; concordia con tutti i principi e popoli che operavano per la creazione della nazione italiana. Altrettanto ambiguo si presentava il proposito di Valerio nei riguardi della piazza, non tanto di quella romana o genovese, ma di quella torinese della quale egli era fomentatore insieme ad altri, ma della quale egli si

apprestava a presentarsi a Carlo Alberto come garante del suo controllo, attraverso l'istituzione della Guardia Civica in modo da mantenere costante la multiforme spinta riformatrice pubblica, contenedone però gli eccessi "alla francese" per timore che il re rinunciassero ai suoi propositi riformatori.

E se quest'ultimo suo "programma" doveva contrastare la richiesta dei liberali moderati e dell'aristocrazia di ottenere al più presto una costituzione, richiesta nella quale Valerio intravedeva la possibilità di un rifiuto di Carlo Alberto che avrebbe fatto rifluire, anche in questo caso, tutto il movimento riformatore, ben si può comprendere come e perché Valerio ne uscisse, ancora una volta, parzialmente vincitore.

Si ha la sensazione che il decennio mirabile, lungo il quale Lorenzo Valerio si era posto sempre più al centro di diverse attenzioni, ivi comprese quelle mazziniane, come personalità di riferimento di quel vasto (e confuso) movimento riformatore piemontese, stesse ormai tramontando. Valerio aveva profuso, in quegli anni, molte delle sue energie materiali ed intellettuali per apprendere, praticare e "creare", a suo modo e nell'ambito delle condizioni praticabili nella società subalpina, la politica, ovvero una politica antiaristocratica che lo avevano reso abile e duttile nel destreggiarsi contro un mondo antico e coeso.

Tra il 1847 ed il 1848, il salto che quella politica doveva fare era notevole. Non si trattava più di fondare fogli vagamente politici soltanto per la "nobilofobia" del suo ispiratore, né di aiutare il proletariato urbano sostenendo istituzioni scolastiche ed assistenziali, né di tenere banco a Torino e nelle province del Regno attraverso la rete dei suoi amici e collaboratori, né di essere accreditato fuori del Regno attraverso i suoi intensi

rapporti epistolari con il movimento riformatore degli altri Stati italiani. Si trattava di formulare e pubblicizzare, per trarne consenso, quella che, oggi, chiameremmo una linea politica su questioni di non poco conto. Quella del rapporto tra le libertà rivendicate dal movimento riformatore piemontese e quella di libertà come indipendenza nazionale; quello della scelta del rapporto tra sovrano assoluto e la pressione (controllata) esercitata su di lui dal vociare sulle riforme nella piazza e del rapporto tra sovrano costituzionale e la rappresentanza parlamentare. Tra la concessione dello Statuto e l'insurrezione milanese le questioni diverranno sempre più interconnesse.

Ma, alla vigilia di tali eventi, Valerio apparve troppo invischiato nel tenere unite, il più possibile, le fila del suo movimento nelle province, Genova per prima, e a contrastare la parte moderata dei liberali piemontesi. La linea politica non emerse ed egli non la guidò. Allenato, però, nel decennio precedente, a dibattere e controbattere nelle pagine dei suoi fogli, per quanto gli era stato possibile, o a commentare nelle sue lettere, ogni tema aperto dalla pubblicistica coeva o sollecitato dal movimento riformatore, egli continuerà a farlo non solo tra il 1848-1849, ma anche successivamente svolgendo la sua attività di parlamentare nella Camera dei deputati subalpina. E a mostrare che una linea politica era, invece, nelle mani dei liberali moderati fu la concessione dello Statuto.

5. *La concessione dello Statuto. Dall'idea alla possibilità di «fare la rivoluzione con un re»*

All'annuncio della sua pubblicazione, la «Concordia» fu obbligata, per l'appunto, a

discuterne. Ad aprire il dibattito che vi si svolse fu Riccardo Sineo. Egli affrontò la questione del sistema mono e bicamerale, propendendo per la prima soluzione che avrebbe dato vita ad una Camera formata, tema caro alla Sinistra liberale, con il sistema elettorale censitario della recente legge comunale o, se si doveva accettare come necessario portato dei tempi la seconda, per una Camera alta non vitalizia, ma periodicamente rinnovata.

Nella «Concordia» questo argomento venne approfondito da altri ed il foglio propose l'ampliamento del corpo elettorale per l'elezione alla Camera dei deputati aggiungendo al censo della legge municipale anche la capacità, mentre Sineo, nella Commissione per la stesura della legge elettorale, propendeva ormai per il suffragio quasi universale. Più precisa fu la posizione del foglio rispetto alla qualità della Carta da pubblicare. Rigettandone ogni carattere di statuizione per decisione unilaterale del re, la «Concordia» sostenne che lo Statuto, predisposto in forma di semplice progetto, doveva essere sottoposto alla consultazione della nazione.

Questo programma dai tratti radicali, ma che si poneva all'interno dell'assunto valeriano di «fare la rivoluzione con un re», venne, parzialmente e momentaneamente, messo da parte da due eventi.

La rivolta parigina della fine di febbraio che ebbe un effetto shockante, registrato anche dal giornale di Valerio, sulle cui pagine venne pubblicata, dapprima, una lettera di Gioberti che invitava i sovrani italiani a riconoscere il regime repubblicano per non isolare la Francia spingendola nell'avventura rivoluzionaria e per acquisire un alleato contro l'Austria e, dipoi, secondo una "linea" della «Concordia» ormai

assodata, un articolo che esaltava «i tre giorni di impeto» parigino.

La pubblicazione dello Statuto, il cui testo destò perplessità di vario genere, alcune delle quali furono registrate anche dal foglio di Valerio. La vicinanza dei temi sociali della rivoluzione parigina con quelli della Sinistra liberale piemontese, ma, al contempo, il diverso approccio di quest'ultima per la loro soluzione, contribuirono a spostare l'attenzione quasi immediatamente sullo Statuto.

El'occasione venne offerta dall'incarico di formare il primo governo costituzionale a Cesare Balbo verso il quale, viste le difficoltà per la sua composizione nella quale comparivano personalità legate all'ultimo Gabinetto dell'assolutismo albertino, il giornale di Valerio si "fece carico" sia di auspicare uno spostamento più a Sinistra del governo, nel senso di più «nazionale», sia di indicare alcune linee di azione tra le quali spiccavano la necessità di provvedere ad armare urgentemente il Regno, di avere a disposizione un esercito fedele all'osservanza dello Statuto e, soprattutto, di operare in modo che il Parlamento volgesse gran parte della sua attività per modificare lo Statuto appena concesso.

Quest'ultima sollecitazione conteneva il programma più convincente e, per questa ragione, maggiormente perseguito dalla Sinistra liberale: quello cioè di sacralizzare la centralità del Parlamento ed, in particolare, della Camera dei deputati dove le petizioni, gli interventi ed i rapporti di Lorenzo Valerio diverranno, non appena eletto deputato, memorabili.

6. *La guerra all'Austria come rivoluzione nazionale*

Nel maggio del 1848, infatti, Valerio vi sedette per la prima volta eletto nel collegio di Casteggio che lo rielesse consecutivamente per sei legislature.

La campagna elettorale, alla quale la «Concordia» aveva partecipato come organo di stampa del comitato elettorale della Sinistra liberale, affiancata dall' «Opinione», si era svolta all'interno della più generale questione del conflitto contro l'Austria e del dibattito svoltosi nella stampa torinese sull'arruolamento di volontari subalpini, sul coordinamento con le altre truppe provenienti dalla Toscana e dallo Stato pontificio e sul difficile andamento delle operazioni militari.

Questo clima influirà in modo preponderante sul programma della Sinistra, facendo prevalere la questione nazionale ed i temi ad essa intrecciati (mantenimento della monarchia costituzionale; necessità di modificare lo Statuto; proseguimento più determinato della guerra contro l'Austria; annessione delle regioni liberate al Regno sardo il quale avrebbe dato vita al regno dell'Italia settentrionale, parte fondamentale di una Confederazione di Stati che avrebbero fatto capo ad una Dieta, sul modello tedesco, residente in Roma; improponibilità di una alternativa repubblicana nel Nord della penisola; invito a Roma, Firenze e Napoli a non discostarsi dalla linea di una monarchia costituzionale) sulle problematiche che la Sinistra liberale piemontese, pur con diverse sfumature, aveva sviluppato nel decennio precedente.

Alla «Concordia» era stato affidato un ruolo importante nel presentare i profili ed i programmi di molti candidati, indicati

come veri liberali e nel coordinare la campagna elettorale con i più importanti comitati elettorali provinciali, attività nella quale Valerio eccelleva. La Sinistra liberale si presentava, pertanto, alla prima competizione elettorale del Regno sardo non solo con una certa efficienza organizzativa, sicuramente l'unica di quella tornata elettorale, ma con un "programma" che, seppur declinato in quello di ogni candidato, mostrava, come si è detto, alcuni punti condivisi da tutti.

Di fatto, la prima competizione elettorale aveva visto protagonista soltanto l'area liberale (la parte più conservatrice o, addirittura reazionaria, non entrò nella competizione, preferendo, ancora, un rapporto personale e diretto con Carlo Alberto e la Corte) e aveva portato alla luce le tre parti che avevano operato politicamente negli ultimi anni: quella moderata che faceva capo al «Risorgimento» ed era rappresentata da Cavour e Balbo; quella liberale di Sinistra, rappresentata dalla «Concordia», dall'«Opinione» e da uomini come Valerio e Sineo molto vicini a Gioberti, quella più radicale e più esigua di Brofferio, rappresentata dal «Messaggiere». Pare dunque di poter condividere l'opinione di Viarengo quando sostiene che

nell'aula di palazzo Carignano riservata ai deputati si presentò (...) all'inizio di maggio di maggio, una massa di parlamentari apparentemente variegata che era, invece, largamente omogenea. Vi si confondevano il notabilato liberale delle province, i protagonisti del giornalismo quarantottesco — entrambi i gruppi costituiti in prevalenza da rappresentanti delle professioni legali — ed un più ridotto gruppo di estrazione aristocratica.
[Viarengo, *Tra piazza e Parlamento*, p. LXI]

Non è compito della nostra ricostruzione valutare quanto questo colpo d'occhio sul corpo fondativo del Parlamento subal-

pino possa essere eloquente sullo sviluppo e sull'assetto degli equilibri politici del Decennio di preparazione dell'unificazione nazionale. Si può, purtuttavia, tornare a sottolineare che la preponderanza nel programma della Sinistra liberale dei temi che l'esplosione del Quarantotto italiano mostrava di divenire nazionali e delle soluzioni da approntare, unitamente al sostegno della guerra contro l'Austria, sostegno privo del necessario contesto internazionale in cui il conflitto andava a collocarsi, contribuì sia a frammentare il gruppo rendendolo visibile solo attraverso singole personalità come quella di Valerio e, tra non molto, quella di Urbano Rattazzi eletto nel collegio di Alessandria, sia ad allontanare la Sinistra dalla sua base sociale che non tarderà molto a chiedere l'attuazione di vecchi impegni come l'assunzione nei rami dell'amministrazione del Regno, dall'università ai ministeri, dalla diplomazia agli uffici della Camera degli appartenenti alla borghesia delle province.

Fu, però, inevitabile che la prima legislatura trascorresse, al di là dei programmi, completamente assorbita nel dibattito suscitato dal procedere della prima fase della guerra contro l'Austria e dagli effetti della sconfitta piemontese a Custoza. Lorenzo Valerio si prodigò, dalle pagine del suo foglio come nell'aula parlamentare, a denunciare quello che da Torino, e non dai campi di battaglia, era possibile denunciare sulla base delle informazioni pervenute e cioè una pessima gestione del conflitto da parte delle alte gerarchie militari.

Ma all'interno delle discussioni sulle fasi della guerra s'incuneavano questioni di non poco conto per la Sinistra e per Valerio. Quella della convocazione di una Assemblée costituente in vista della possibile

“fusione” con la Lombardia e le quattro province del Veneto, questione sulla quale, artificiosamente, convennero tutti, da Valerio a Sineo a Rattazzi, che dichiarò il suo assenso in sede parlamentare, e a Balbo. Quella dei pieni poteri concessi al governo Casati-Collegno nominato il 27 luglio subito dopo la sconfitta e nel quale entrerà Vincenzo Gioberti come ministro senza portafogli, sostenuto da Valerio e dal suo gruppo il quale si asterrà, insieme con altri 42 deputati (additati immeditamente come traditori dal «Risorgimento») perchè nella legge di conferimento non era stata accolta la proposta di indicazione della data di riconvocazione della Camera. Quella dei rapporti dell'intera Sinistra con Gioberti nel governo in un momento in cui si veniva ormai delineando il fallimento della linea moderata e neo-guelfa per la liberazione nazionale non solo in seguito alla sconfitta militare, ma anche in conseguenza del progressivo accertamento dei differenti gradi ed effetti della politicizzazione delle altre parti della penisola.

Gioberti, in altri termini, non riuscì ad unificare la Sinistra parlamentare, né a garantire lo svolgimento dell'iniziale programma di governo Casati-Collegno perchè quest'ultimo dovette ripiegare su questioni più contingenti, come provvedere a mettere in difesa i territori sabaudi e organizzare il controllo dell'ordine pubblico, prima di essere sostituito dal Ministero Alfieri, più vicino agli ambienti della destra liberale e a Carlo Alberto che si apprestava a firmare l'armistizio di Salasco con gli austriaci. La Sinistra liberale, appoggiata da Gioberti, si battè sul foglio di Valerio per le dimissioni del governo Alfieri e di quello successivo Perrone Pinelli, finché il dissidio tra Corona e Sinistra parlamentare

sembrò risolversi con la nomina a primo ministro di Vincenzo Gioberti.

Fu il grande momento per Valerio al quale sembra che Gioberti offrisse prima la carica di ministro per la pubblica beneficenza, poi la direzione generale delle poste, infine la sostituzione di Gallenga a Francoforte, incarichi che egli rifiutò per una presunta “limpidezza” politica della sua opposizione nei riguardi del governo precedente. Entrarono, però, nel governo i suoi più antichi e stretti collaboratori, da Sineo ministro delle Finanze e poi ministro della Giustizia, a Ricci alle Finanze, a Cadorna all'Istruzione pubblica, a Rattazzi prima all'Agricoltura e Commercio e poi agli Interni. Fu, inoltre, il coronamento della campagna sostenuta dal foglio di Valerio: guerra regia appoggiata dall'insurrezione nazionale e sostenuta dal ceto medio riformatore. Gioberti, infatti, esponendo il 16 dicembre alla Camera il programma del suo Ministero, si impegnava a mettere, in breve tempo, il paese nelle condizioni di riprendere la guerra contro l'Austria e a porre mano alla Confederazione italiana, sostenuto in ciò da un ampio consenso parlamentare. Seguendo i suggerimenti provenienti da ambienti politici e giornalistici della Sinistra, sciolse la Camera il 27 dicembre ed indisse nuove elezioni.

La campagna elettorale si svolse senza esclusione di colpi tra Sinistra liberale e liberali moderati, come debitamente ha ricostruito Viarengo, e vinse la Sinistra. Il suo stacco sugli avversari offuscò, però, un dato sul quale essa avrebbe dovuto riflettere e cioè che l'affluenza alle urne era stata molto bassa, recandosi a votare soltanto la metà degli aventi diritto. Ma la sua vittoria politica ebbe breve durata, quando la questione della Costituente italiana, proposta

dal neo nominato governatore di Livorno Giuseppe Montanelli l'8 ottobre, sostenuta dall'esperienza romana e rafforzata dalla successiva decisione montanelliana di conferirle un mandato illimitato non rifiutato da un "Granduca costituente" (Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione*, 2006, pp. 313 ss.), approdò nel dibattito aperto dalla «Concordia» e nell'Assemblea dei deputati.

Valerio ed i suoi collaboratori ebbero subito i primi segnali della forza dirompente che essa conteneva sia all'interno della Sinistra che nei riguardi dell'ideale progetto giobertiano di un forte regno sabauda nell'Italia settentrionale in grado di egemonizzare la futura Confederazione dei principi italiani. Gli ambienti politicamente più radicali di Genova, infatti, vi aderirono subito e Brofferio si spostò sulle posizioni di Montanelli: la Sinistra risultò divisa. Gioberti, dal canto suo, in un importante discorso alla Camera, decisivo anche per il destino del suo governo, rigettò la Costituente come progetto utopico e ritenne necessario interrompere le trattative con i governi di Roma e Firenze i quali, avviatesi sul percorso della Costituente con mandato illimitato, si allontanavano dal governo sardo e facevano riaffiorare i nefasti fantasmi della Rivoluzione francese con tutti «gli orrori della demagogia sfrenata, e torrenti di sangue». (cit. da Viarengo, *La sconfitta. Lorenzo Valerio e la Sinistra subalpina nel 1849*, p. XXIV).

Il margine per il sostegno parlamentare al governo di Gioberti si fece per Valerio, i suoi collaboratori ed il suo foglio sempre più ristretto e si trasformò in rottura quando Gioberti, senza sentire i suoi ministri, decise di mettere in moto un processo politico e militare in sostegno del Granduca in Toscana.

Lasciando da parte la ricostruzione della

dinamica parlamentare per mezzo della quale si arrivò alla crisi di governo, ci sembra, più utile tirare le fila di quel che si consumò tra Valerio e Gioberti in quel breve lasso di tempo. È indubitabile che la Costituente, per di più a mandato illimitato, toccò le corde profonde di tutta Sinistra subalpina, anche se le adesioni più esplicite vennero soltanto dalle frange radicali del movimento. Non si può, d'altronde, non convenire con Viarengo il quale, sulla base di una ingente massa documentaria e di una pluridecennale esperienza della stampa supalpina, della Sinistra liberale e di Lorenzo Valerio, ha sostenuto che quest'ultimo si era sempre distinto dagli ambienti radicali della Sinistra parlamentare e dal movimento repubblicano, puntando sulla ripresa della guerra e sulla formazione di un regno dell'Alta Italia, obiettivi per il cui raggiungimento aveva mantenuto aperto il dialogo con gli elementi più radicali del movimento nazionale.

Ciò che accadde in occasione della rottura con Gioberti, al di là delle gravi responsabilità dell'abate nella guida del suo governo, ci invitano, invece, ad altre riflessioni. Si ha, intanto, la sensazione che Lorenzo Valerio non tardasse molto a comprendere che avere l'ideologo in patria e, poi, al governo, fosse ben altra cosa che aderire alle sue idee o dialogare con lui, soprattutto quando, abbandonato ormai quest'ultimo da Carlo Alberto, lo vide invadere la piazza, luogo politico quasi naturale della Sinistra, per arringare i suoi sostenitori.

Si può, inoltre, sostenere che Valerio avesse ormai ben chiaro che, al di fuori del Piemonte, la questione della Costituente, pur affiorata in contesti politici differenti, costituiva un terreno culturale e politico ampio che non poteva essere eluso perchè

strettamente connesso sia alla lotta all'assolutismo regio esplosa nel Quarantotto italiano che agli effetti della sconfitta di Custoza, effetti percepiti a Firenze e a Roma come una sconfitta dell'intero progetto politico piemontese, ivi compreso quello della Sinistra parlamentare.

D'altronde, dopo la pubblicazione di una carta costituzionale deludente come lo Statuto albertino, Valerio e la Sinistra liberale avevano posto nel programma della campagna elettorale per la formazione del primo Parlamento del Regno sardo la necessità che fosse affidato a quest'ultimo il compito di modificarlo in senso migliorativo, anticipando quella flessibilità della carta costituzionale albertina che la dottrina costituzionalistica le attribuirà successivamente, ma conferendo, sul momento, al Parlamento un ruolo "costituente" che consentiva una "terza via" percorribile per mantenere lo Statuto ed aggirare le posizioni radicali e democratiche.

Viene, infine, da chiedersi se il modo talvolta nebuloso di pronunciarsi sulle pagine del foglio di Valerio intorno al progetto neoguelfo non dipendesse soltanto da quella sostanziale mancanza di linea politica, sopperita per il momento dal sostegno alla prosecuzione della guerra e da una confusa idea federativa (si veda l'articolo pubblicato sulla «Concordia» il 27 febbraio 1849 riportato da Viarengo, *La sconfitta. Lorenzo Valerio e la Sinistra subalpina nel 1849*, p. XXXIX), ma nascondesse, invece, il progressivo accertamento che il sostegno al progetto giobertiano lo allontanava troppo da quella rete di relazioni con i democratici della penisola alla quale Valerio non solo teneva molto sul piano personale, ma alla quale attribuiva il compito di sostenere il Regno sardo nella pro-

secuzione della guerra e, poi, nell'opera di unificazione nazionale.

Queste nostre riflessioni possono aiutare a comprendere la diversa posizione nella quale Valerio si venne a trovare dopo la formazione del governo Chiodo-Rattazzi. Nel quale i vecchi ministri del governo Gioberti restarono al loro posto, Rattazzi emerse come la personalità più rappresentativa della Sinistra parlamentare. Carlo Alberto decise di riprendere la sorte delle armi senza sentire affatto Valerio ed il suo *entourage*, ma con il pieno assenso di Cavour. Valerio cominciò ad acquisire negli ambienti politici e diplomatici subalpini la fama di un uomo politico estremista o, comunque, vicino agli ambienti repubblicani i quali, a loro volta, se stiamo ai commenti di Mazzini sul cambio della direzione del governo del Regno sardo, non opinavano più per la loro sostituzione con un Valerio o un Pareto, ritenendo il «sistema» più potente di tutti i ministri possibili. La scelta di inviare, alla vigilia della ripresa della guerra che doveva assumere un carattere nazionale, Lorenzo Valerio a Firenze ed a Roma per dissipare ogni dubbio che poteva sorgere presso quei governi dopo il progettato intervento militare da parte di Gioberti, sembra dettato dal fatto che su questo terreno egli offriva le massime garanzie.

Pur vociferandosi a Torino che la missione potesse servire ad allontanare dalla capitale del Regno e dal suo Parlamento un uomo scomodo, condividiamo con Viarengo l'opinione che Valerio venisse scelto perché era l'unica persona che aveva coltivato ampie relazioni con gli ambienti che avrebbe incontrato e perché il suo atteggiamento politico, dalle ultime posizioni nei riguardi del governo Gioberti, risalendo ai giorni dell'organizzazione della piazza torinese e alle

giovanili lotte per l'emancipazione culturale e sociale delle classi lavoratrici, unito alla sua rinomata fede patriottica avrebbe potuto fornire i migliori risultati. Quali erano, però, i veri risultati che Valerio doveva ottenere per caratterizzare in senso nazionale la ripresa della guerra? Uomini ed armi per rafforzare l'esercito piemontese.

Partì da Torino il 9 marzo 1849 (sembra accompagnato anche da Amilcare Carlotti che rimarrà a Roma per la sua difesa) con questo mandato specifico, ma non ci si poteva aspettare da lui soltanto i risultati richiesti. Giunto, infatti, a Firenze informò il governo di Torino dell'assoluta tranquillità che vi regnava dopo il voto per la costituzione della Costituente italiana della quale tutti prevedevano, tra i suoi primi atti, un decreto di riunione con la Repubblica romana. Dov'erano, dunque, l'anarchia, il disordine e le violenze che si diceva la Costituente avesse provocato?

Quanto agli aiuti militari, Firenze, Bologna, Ancona e, poi, Roma, erano città dalle quali nell'immediato non ci si poteva aspettare niente. L'attenzione di Valerio lungo questo viaggio fu rivolta, come si diceva, a capire e capì molto, anche del suo governo. Ogni città da lui visitata mostrava una situazione politica complessa e differente dalle altre, difficilmente riconducibile sia al dibattito che si era svolto nel Parlamento e sulla stampa torinese, sia alla possibilità di attribuire connotati politici precisi al movimento nazionale.

A Roma Mazzini, che lo incontrò, non riuscì addirittura a capire bene la ragione della sua missione. Valerio, infatti, era stato inviato a chiedere aiuti senza contropartite politiche, soprattutto per Firenze e Roma, come il riconoscimento della Repubblica romana ed un più stretto legame tra il Regno

sardo, la Toscana e Roma, questioni che aveva sostenuto sulle pagine del suo foglio.

Malgrado i suoi costanti rapporti inviati al governo di Torino, Valerio rimase privo di informazioni e di istruzioni per tutto il viaggio e comprese, presto, di essere stato abbandonato a se stesso, proprio quando avrebbe potuto vantare mille ed una ragione rispetto al suo distacco dal governo Gioberti.

7. *Il "dopo" Novara fino alle elezioni del 1849*

Su tutto e tutti si abbatté la sconfitta di Novara. Se l'obiettivo della ripresa della guerra per la vittoria contro l'Austria aveva, faticosamente, unito il mondo liberale subalpino la disfatta militare lo divise.

Carlo Alberto, come noto, abdicò in favore di suo figlio Vittorio Emanuele che il giorno successivo alla disfatta firmò un nuovo armistizio con gli austriaci ed incaricò immediatamente di formare il nuovo governo il generale e senatore De Launay, La «Concordia», pur in assenza di Valerio che stava ritornando da Roma, attaccò duramente il governo esaltando, al contrario, la figura di Carlo Alberto come martire della causa nazionale, mentre un eloquente silenzio circondò il nuovo sovrano.

Poi esplose la rivolta genovese carica di componenti vecchie e nuove: dagli antichi sentimenti anti piemontesi, alla più recente protesta antiaustriaca, alla presenza di un consistente movimento repubblicano, alla difesa dello Statuto di cui si temeva la soppressione, al disagio dei meno abbienti.

La «Concordia», nel denunciare la grave responsabilità assunta dal governo d'inviare l'esercito per reprimerla, interpretò la rivolta come logica conseguenza

della politica adottata dal governo, accusato di una vera e propria resa all'Austria, e sottovalutò sia la presenza repubblicana che l'aspetto eversivo del moto.

L'insurrezione genovese venne, dunque, "letta" sia dal foglio di Valerio che dalla Sinistra parlamentare in un clima nel quale la proroga delle Camere, la minaccia di un loro scioglimento e poi lo scioglimento della Camera senza una precisa indicazione della sua convocazione, lasciavano temere il 'colpo di stato' al quale i genovesi avevano reagito. L'insurrezione genovese presentava, lo si è detto, caratteristiche più complesse ma lo scontro che stava avvenendo a Torino assorbì tutto il resto.

Tra moderati e Sinistra vi fu uno scambio continuo di accuse sulle cause della sconfitta militare, accuse alle quali si sovrapposero quelle suscitate dallo scioglimento della Camera, scioglimento che fece dilagare il dibattito ancora una volta nelle piazze e sulla stampa. Ritornava, imperiosa, la paura dei moderati che vedevano dappertutto mazziniani e giacobini, mentre i repubblicani facevano di tuttata un fascio di reazionari nostalgici dell'assolutismo. Il «Risorgimento» e la «Concordia» furono i fogli maggiormente protagonisti dello scontro, fino a quando De Lounay non decise di mettere sotto controllo l'opposizione, vigilando le elezioni dei consigli comunitativi per favorire il «partito dell'ordine» ed iniziando i sequestri della stampa di opposizione.

Lorenzo Valerio era, ancora, assente da Torino quando, nei giorni antecedenti lo scioglimento della Camera, la situazione si aggravò in occasione della lettura da parte del ministro dell'Interno Pinelli delle pesanti condizioni dell'armistizio per il Regno sardo che colpivano, indirettamen-

te, anche Venezia. I deputati della Sinistra chiesero la documentazione ufficiale, peraltro inesistente, dell'abdicazione di Carlo Alberto, convinti che un grande intrigo si stesse consumando per abolire lo Statuto. E se questo timore era accentuato dal comportamento del governo, uomini del futuro calibro di Cavour non disdegnavano di fare cenno, nella loro corrispondenza, già dopo la caduta del governo Gioberti, all'esigenza di una dittatura che contrastasse la maggioranza parlamentare.

Ritornato a Torino, Valerio trovò insediato il nuovo governo d'Azeglio il quale aveva dichiarato di aver accettato l'incarico per salvare il conflitto che si era venuto creando tra Destra e Sinistra. Uomo non diffidente delle istituzioni rappresentative, ma profondamente legato alla dinastia e ad una stretta osservanza delle norme statutarie, d'Azeglio tragherà la situazione fino alle nuove elezioni, in una grave condizione economica e politica del Regno ed in un contesto nazionale ed internazionale contrassegnato dal tramonto del Quarantotto: Venezia stretta d'assedio dalle truppe austriache si arrenderà il 26 agosto per fame; gli austriaci occupavano le Legazioni pontificie e le Marche settentrionali e contemporaneamente ponevano fine al governo repubblicano; Ferdinando di Borbone riconquistava la Sicilia; la Repubblica romana era sotto attacco dei francesi di Luigi Napoleone Bonaparte la cui vittoria aveva chiuso definitivamente la fase democratica della Seconda Repubblica; l'Ungheria di Kossuth cadrà nell'agosto, sotto le armi degli austriaci e dei russi.

Pur polemizzando la «Concordia» con il nuovo governo, il quale a sua volta, la considerava un covo di mazziniani, Valerio coltì buoni rapporti con Massimo d'Azeglio,

sintomo del mandato che quest'ultimo aveva nei riguardi della ancora esistente maggioranza parlamentare. Ma tutti, ormai, a Torino guardavano alla prossima tornata elettorale, ovviamente con diversi obiettivi: quello azegliano della compatibilità tra ordine e libertà, quello di Vittorio Emanuele II, largamente anticipativo del futuro Proclama di Moncalieri, quello cavouriano, apparso sulle pagine del «Risorgimento», di un auspicio che dalle urne uscisse una maggioranza di centro-Sinistra, quello di Sineo, raccolto in un opuscolo di trentasette pagine (*Alcuni cenni di Riccardo Sineo agli elettori sugli ultimi mesi del regno di Carlo Alberto e sulla situazione attuale*, Torino, presso i fratelli Canfari tipografi-editori, 1849) nelle quali egli ripercorreva la storia della lotta della Sinistra subalpina contro i privilegi ed il dominio dell'aristocrazia auspicando l'ampliamento della democrazia all'interno del Regno e l'indipendenza dell'Italia senza, però, che si intervenisse nell'Italia centrale come aveva auspicato Gioberti; quello del comitato della Sinistra (nel quale vi era Lorenzo Valerio insieme a Giuseppe Cornero, Agostino Depretis, Giovanni Josti, Giovanni Lanza e Filippo Mellana) che diresse le elezioni con una propaganda tutta concentrata sul mantenimento dello Statuto e contro la minaccia dello svuotamento del suo spirito.

Il 15 luglio 1849 vinse, ancora una volta, la Sinistra. Ma il basso numero dei votanti, pur aumentati in numero assoluto, accreditarono da un lato la convinzione di Azeglio che la Camera non fosse largamente rappresentativa della maggioranza dell'elettorato e contribuirono ad acuire dall'altro i conflitti tra Esecutivo e Legislativo. Il primo Ministro sottolineò, con asprezza, che la Camera era il frutto degli intrighi della

«Concordia» e, tra non molto, Valerio sarà additato come l'uomo al quale attribuire la politica che aveva portato alla sconfitta di Novara.

Viarengo sostiene, purtuttavia, che l'attacco dei moderati alla Sinistra e, massimamente, a Valerio trovasse fondamento nelle estese relazioni che egli aveva coltivato e continuava a mantenere al di fuori del Regno con tutte le parti del movimento nazionale e nei contatti a livello internazionale, sui quali, data la brevità del nostro intervento, non ci siamo soffermati. Valerio era l'uomo politico più visibile della Camera dei deputati al di fuori del Piemonte, l'uomo al quale si rivolgeranno personaggi maggiori e minori dell'emigrazione toscana, romana, veneta e delle altre parti della penisola per trovare rifugio in Piemonte dopo la sconfitta del Quarantotto italiano. Valerio, insomma, simboleggiava una progettualità del Regno sardo tramontata sul piano politico e sconfitta sul piano militare, alla quale ora stava subentrando una diversa progettualità interna ed internazionale, entrambi già definite con la scelta di d'Azeglio a capo del governo e con l'apertura dei negoziati per il trattato di pace con l'Austria. Ma la Camera era, ancora, nelle mani della Sinistra e Valerio fece sentire, alti, i suoi intendimenti sulle questioni più importanti che attraversarono la terza legislatura del Parlamento piemontese.

Ad accendere lo scontro tra governo e Sinistra parlamentare fu il caso di Costantino Reta, vecchio amico di Valerio, già deputato, ora eletto nel collegio di Santhià, ma condannato a morte in contumacia due giorni dopo la sua elezione, perché coinvolto nella rivolta genovese. Contro il governo che non voleva accettare il suo ingresso alla Camera, si mosse, per primo, Brofferio e poi gli altri

per portare la discussione del caso alla Camera costituita. La mediazione fu fatta da Rattazzi che con un ordine del giorno dichiarò valida l'elezione, ma inammissibile l'eletto, senza ulteriori specificazioni; Valerio precisò con un emendamento che l'inammissibilità derivava da una sentenza contumaciale.

La morte di Carlo Alberto sospese, alla Camera, in ragione del lutto un dibattito che avrebbe scosso il governo, quando Rattazzi diede lettura, nella seduta del 14 agosto, della risposta dell'ex sovrano all'indirizzo rivoltagli dall'Assemblea dei deputati dopo la sconfitta di Novara. Nella risposta, Carlo Alberto non solo giustificava la rottura dell'armistizio con l'Austria, ma accusava implicitamente coloro che avevano ritenuto impossibile un'ulteriore difesa dopo la sconfitta di Novara.

I grandi scontri tra Sinistra e governo esplosero, però, in occasione dell'arresto di Giuseppe Garibaldi, avvenuto il 6 settembre, e della discussione del trattato di pace con l'Austria della cui conclusione Azeglio diede notizia, alla Camera, il 7 agosto. Prima di essere costretto a ritornare in esilio, Garibaldi fu al centro di un durissimo attacco rivolto dalla Sinistra, massimamente da Valerio, contro il governo ed in particolare contro il ministro Pinelli il quale aveva motivato giuridicamente l'arresto in patria del condottiero perché costui era passato a servire una potenza straniera senza preventiva autorizzazione, aveva perduto la cittadinanza sarda e si trovava in una situazione di presenza illegale sul territorio nazionale. Ed anche se la Camera riuscì a votare un ordine del giorno di censura del governo per il suo comportamento, Garibaldi se ne tornò in esilio, lasciandosi alle spalle una solida amicizia con Lorenzo Valerio.

La ratifica del trattato di pace con l'Au-

stria fu, però, l'evento decisivo sia per la frammentazione della maggioranza parlamentare e il formarsi del centro-Sinistra sia per lo scioglimento anticipato delle Camere e l'indizione di nuove elezioni che porteranno alla sconfitta elettorale della Sinistra.

Viarengo, nella parte finale della sua introduzione al IV° volume del carteggio Valerio, ha ripercorso con grande precisione gli ultimi mesi del '49 e i molti fattori di crisi della Sinistra parlamentare che intraprenderà una campagna elettorale divisa e dal voto del 9 dicembre uscirà sconfitta.

Resta a noi il compito di aggiungere a questa ricostruzione politica il significato che la storiografia costituzionalistica ha attribuito a quel complicato momento della storia costituzionale del Regno sabauda (Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia*, 1986, pp. 58 ss.). Secondo essa, d'Azeglio non ebbe altra via che quella di suggerire a Vittorio Emanuele II un nuovo scioglimento della Camera dei deputati quando venne a trovarsi in mezzo alla difficoltà di stabilizzare il regime con la firma del trattato di pace con l'Austria e alla minaccia di un colpo di stato anticostituzionale che circolava negli ambienti più reazionari e nostalgici dell'assolutismo regio.

A tale minaccia si deve aggiungere un ventilato atteggiamento del nuovo sovrano intorno alla concessione del suffragio universale come mezzo utile a punire la Camera dei deputati nella quale la prevalenza della borghesia avrebbe potuto essere sommersa da un plebiscito conservatore. Per queste ragioni d'Azeglio fu non solo l'ispiratore, ma anche il concreto estensore del proclama di Moncalieri del 20 novembre per mezzo del quale Vittorio Emanuele II, in aperta polemica con la maggioranza della

Camera dei deputati accusata di spirito di parte e di scarsa rappresentatività, vista la bassa partecipazione alle urne degli aventi diritto al voto, rivendicava alla Corona il diritto, secondo lo Statuto, di fare la pace ed invitava l'elettorato a dare vita ad una nuova Assemblea elettiva capace di agire con senso di responsabilità.

Il sovrano riaffermava, inoltre, la sua fedeltà allo Statuto ed invitava gli elettori a comportarsi ragionevolmente perché l'unità del re con il popolo avrebbe potuto salvare lo Statuto e il paese dai pericoli che incombevano, mentre la rottura dell'unità avrebbe reso il futuro incerto e difficilmente governabile dal sovrano.

La storiografia costituzionalistica ha considerato questo passaggio ineluttabile per la salvezza degli ordinamenti costituzionali di recente istituzione e gravemente minacciati. Essa ha, inoltre, poggiato questo suo convincimento sulla dottrina costituzionalistica subalpina coeva la quale riteneva opportuno lo scioglimento della Camera dei deputati per una serie di questioni costituzionalmente rilevanti che andavano dal conflitto tra Camera e governo, al verificarsi di nuove circostanze politiche quali il frazionamento dei partiti rappresentati nell'assemblea (con la conseguenza che essi esprimessero una maggioranza governativa omogenea e coerente) e la sensazione diffusa che vi era un mutamento dell'opinione pubblica nei confronti dei suoi eletti.

Il re poteva usare, dunque, il diritto di scioglimento, ma con molta prudenza e solo nel caso che vi fosse la certezza che dalle nuove elezioni potesse nascere una maggioranza più favorevole al governo. Governo e re rischiarono ed il risultato delle nuove elezioni diede vita ad una Camera

con prevalenza moderata che rafforzò la posizione dell'esecutivo.

8. *L'"alleanza" con Cavour e la nomina a Commissario straordinario nelle Marche*

Con le elezioni del dicembre del 1849 cessa la ricostruzione della biografia di Lorenzo Valerio che Adriano Viarengo ci ha offerto e che abbiamo sintetizzato, in ragione dell'economia del nostro intervento. Va qui ricordato che Viarengo ha anticipato alcuni aspetti della biografia politica successiva di Valerio in un saggio dedicato ai rapporti tra quest'ultimo e Garibaldi (*Mito e politica. Lorenzo Valerio e Giuseppe Garibaldi*, 2004, pp. 271-300). Ma, consapevoli che il prosieguo della pubblicazione dell'epistolario di Valerio consentirà a Viarengo ulteriori approfondimenti, ci siamo predisposti ad una rievocazione dei tratti salienti della restante vita politica di Valerio.

Alla fine del 1850 cessò di esistere la «Concordia» che per tre anni era stato il foglio più avanzato e combattivo della Sinistra piemontese. Valerio fu indotto a tale scelta per le difficoltà economiche (peraltro comuni a tutta la stampa politica di quel livello) e per la mancanza di prospettive politiche immediate. Reagì a questa sua provvisoria rassegnazione un gruppo della Sinistra radicale (tra i quali Cesare Correnti, Sebastiano Tecchio, Matteo Pescatore, Agostino Depretis, Cristoforo Moja) che diede vita al «Progresso», rivista che iniziò le sue pubblicazioni il 7 novembre 1850 e che ben presto si lasciò alle spalle i suoi intenti originali e finì per percorrere linee non troppo diverse da quelle che avevano caratterizzato l'opposizione della «Concordia». La situa-

zione finanziaria e politica, la quale ultima si andava caratterizzando per l'aumento dei consensi verso l'orientamento liberale progressista dal quale emergerà tra non molto il «connubio», portò alla cessazione delle pubblicazioni del «Progresso» nel dicembre del 1851. Il 1° aprile 1854 apparve «Il Diritto» giornale della Sinistra liberale italiana nel quale Valerio ricoprì un posto di primo piano (Romeo, *Cavour e il suo tempo*, Vol. II, t. II (1842-1854), pp. 534 ss. e p. 789).

Nel novembre del 1852 Cavour venne nominato primo ministro, in seguito all'indebolimento e al deterioramento della posizione personale di Azeglio il quale, dopo il varo delle leggi Siccardi, era approdato alla questione del matrimonio civile, sollevando enormi dissensi. Cavour si era distinto nella vasta maggioranza parlamentare che lo aveva sostenuto in occasione dell'approvazione di queste ultime ed aveva sperimentato la possibilità della costruzione di una base parlamentare dell'esecutivo, i cui ministri non si sarebbero più potuti sottrarre al sostegno e alla convalida del loro operato da parte di essa. Noto come «connubio», dall'ironica definizione dei conservatori piemontesi, Cavour ne fu l'attuatore, promuovendo un accordo tra l'ala più progressista della maggioranza moderata (il cosiddetto centro-destro di cui era il leader) e la componente più moderata della Sinistra parlamentare (il cosiddetto centro-sinistro) capeggiata da Urbano Rattazzi.

Il «connubio» operò nei riguardi dell'intera Sinistra parlamentare non solo nell'immediato: esso fu una specie di forza centripeta che, circostanza per circostanza, evento per evento contribuì ad una progressiva trasformazione dell'intera Sinistra, compresa quella più fortemete vinco-

lata al patto come ha ampiamente ricostruito Rosario Romeo (*Cavour e il suo tempo*, Vol. III (1854-1861), 1984, *passim*).

Lorenzo Valerio svolse nell'assemblea dei deputati e sulle pagine de «Il Diritto» quella che Romeo ha definito una opposizione costituzionale e non sistematica, ma quando la politica del Ministero apparve irrevocabilmente impegnata nella direzione dell'impresa nazionale, Valerio decise di darle il suo totale sostegno. I rapporti con Cavour, mai stati facili o felici, cambiarono, divenendo quasi amichevoli nello scambio di informazioni sui contatti con gli ambienti rivoluzionari, ben disposti ora verso la monarchia sabauda. E all'annuncio dell'ultimatum austriaco, Cavour si affrettò a darne immediata notizia a Valerio, comunicandogli anticipatamente anche la sua intenzione di chiedere i pieni poteri che Valerio non solo approvò ma sostenne alla Camera, tra gli applausi di tutta la Sinistra. «Il Diritto» non solo ammise le limitazioni alla libertà di stampa, ma sottolineando la perseveranza con la quale il Piemonte aveva tenuta viva la causa nazionale, rivedette i giudizi negativi sul decennio di egemonia cavouriana, giudicato ora degno di restare «monumento mirabile di (...) patrie virtù» (*Ibidem*, p.549).

Dopo Villafranca il quadro politico creato dal «connubio» mutò. A seguito delle dimissioni di Cavour, Urbano Rattazzi che gli succedette al Ministero dell'Interno propose, in applicazione della Legge comunale e provinciale appena promulgata in virtù dei pieni poteri, come governatori Valerio a Como e Depretis a Brescia. Le nomine furono vivacemente contestate da Cavour, perché provenienti dall'opposizione democratica (*Ibidem*, p. 648).

Viarengo ha, inoltre, sostenuto che i due

incarichi erano inseriti in un disegno razzaziano volto ad allontanare da Torino Valerio e Depretis perché suoi oppositori in seno alla Sinistra che egli intendeva riorganizzare a suo vantaggio nella lotta contro Cavour. Un tale progetto spiegherebbe perché, almeno Valerio, chiedesse consiglio ai suoi amici, compreso Giuseppe Garibaldi, prima di accettare (Viarengo, *Mito e politica. Lorenzo Valerio e Giuseppe Garibaldi*, pp. 295 ss.).

È, invece, nostra opinione che Urbano Rattazzi, "padre" della legge comunale e provinciale che porterà per sempre il suo nome, comprendendo il rilievo politico e amministrativo della carica il cui detentore rappresentava, prima fra le principali funzioni, il potere esecutivo in tutta la provincia, si adoperasse per nominare come governatori, soprattutto nelle nuove province lombarde nelle quali egli sapeva che la legge era invida, personalità della Sinistra liberale alle quali affidare il difficile compito di mediazione con le autorità locali per rendere il suo impianto e la sua applicazione meno difficili e meno protratti nel tempo. Più in generale, la necessità del Ministro dell'Interno di assicurare alla Sinistra, in prima applicazione della legge, un congruo numero di governatori non fu, certamente, esente da altre manovre politiche ormai aperte dallo sfaldamento del «connubio». Questo spiega sia la protesta di Cavour chel'incertezza di Valerio nell'accettare la carica.

Ma il ritorno di Cavour al governo, nel gennaio del 1860, di un Cavour che non ne voleva più sapere di riedizioni del «connubio», in conseguenza del logoramento dei rapporti politici e personali tra i protagonisti di quell'accordo, aprì il dialogo tra il primo ministro e gli ambienti liberali moderati, le personalità rappresentative di

realtà regionali italiane rilevanti e la Sinistra. Di questo nuovo clima si giovò Valerio che vide favorita la sua permanenza a Como come governatore, mentre alcuni rappresentanti della Sinistra come Giorgio Asproni, il cui diario è testimonianza dei plurinazionali e costanti rapporti con Valerio e della loro solida amicizia, cominceranno a prendere le distanze da lui proprio a partire da questa nomina. Annoterà Asproni, infatti, il 6 dicembre 1859 nel suo diario:

A proposito di Lorenzo Valerio noto, che stamani ha detto ad Emmanuele Celesia e a Niccolò Accame, che se la Camera sarà liberale, Cavour succedendo a Rattazzi governerà ancora più liberalmente. Questo, in fede mia, è concetto da Governatore. Confesso che quanto più mi avvicino gli uomini che hanno fama di virtù e di alto ingegno, tanto più mi cadono le illusioni, e ripeto entro me stesso il *quam parva sapientia regitur mundus*.

[Asproni, *Diario politico 1855-1876*, II, 1858-1860, p.370]

Legato alla questione dell'espulsione dalla Sicilia, appena conquistata da Garibaldi, di La Farina, invisato a Crispi, ad altri protagonisti della rivoluzione siciliana del 1848 e allo stesso Garibaldi per la spregiudicatezza dei modi usati per eliminare il disordine dominante con la proposta di annessione immediata al Piemonte, annessione che lo allontanava, peraltro, dalle direttive cavouriane, fu il proposito di Cavour di sottoporre a Vittorio Emanuele II la possibilità di inviare come regio commissario in Sicilia Lorenzo Valerio (Re Vittorio a L.C. Farini, s.d. [primi di luglio 1860], in *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia*, V. Appendici 1961, pp. 483-484).

Valerio sembrava al primo ministro

persona più energica, non repubblicana e meglio collegata con gli ambienti internazionali; egli, inoltre, dopo la conferma a governatore di Como, simboleggiava, per così dire, la riconciliazione di un vecchio e tenace oppositore con il Ministero. Ma il generale chiese espressamente al Re la nomina di Agostino Depretis sollevando non pochi problemi (Cavour a Farini, s.d. [7 luglio 1860?], Cavour a Ricasoli, 8 luglio). Cavour, alla fine, nominò Depretis (Romeo, III (1854-1861), 1984, pp.723 ss).

Sul rifiuto di Valerio da parte di Garibaldi, si è a lungo ritenuto che la recente carica di governatore del primo avesse avuto un ruolo decisivo. Il generale gli aveva attribuito, infatti, la possibilità di conoscere particolari della vita privata di Giuseppina Raimondi che gli avrebbe taciuto prima del loro matrimonio, sebbene Valerio, come "confesserà" a Gaspare Finali, si dichiarasse all'oscuro di tutto (1896, pp.108-113). Viarengo ha, invece, sostenuto che i rapporti tra Valerio e Garibaldi erano già deteriorati da tempo per le divergenze che entrambi avevano nei riguardi di Cavour: di collaborazione, sia pur con qualche riserva, Valerio, di avversione Garibaldi (*Mito e politica. Lorenzo Valerio e Giuseppe Garibaldi*, pp.296 ss). Su tutto, però, prevalse la necessità di Cavour di non opporsi alla richiesta di Garibaldi (Romeo, III [1854-1861], 1984, pp. 723 ss).

Si ha la sensazione che nel torno di questi mesi il distacco di Valerio dalla Sinistra raggiungesse il suo momento più alto. Mentre da un lato Valerio rimase profondamente colpito dal rifiuto della sua candidatura da parte di Garibaldi, dall'altro la nomina di Depretis, uomo dai trascorsi politici diversi dai suoi, gli fece, forse, comprendere che il suo avvicinamento alla politica cavouriana, e in generale all'esecutivo, non era

affatto indicativa di una predilezione esclusiva del primo ministro nei suoi riguardi, né di un rapporto destinato a durare. Il nome di Valerio, infatti, fu sottoposto da Farini a Vittorio Emanuele II, appena giunti ad Ancona e diretti a Napoli, come Commissario Straordinario per la Sicilia, essendosi dimesso Depretis. Ma Cavour, pur di non nominarlo, minacciò le sue dimissioni (Cavour e Farini ad Ancona, 3 Ottobre '60, in *La liberazione del Mezzogiorno*, III, p. 19). L'11 settembre 1860 Valerio, dopo un colloquio con Vittorio Emanuele II e poi con Cavour e Luigi Carlo Farini, ministro dell'Interno, venne investito della carica (già comunicata come possibile da Cavour a Farini il 6 settembre (Cavour a Farini, 6 settembre 1860) di Regio Commissario Generale Straordinario nelle Marche, in vista della conclusione dell'invasione delle Marche (e dell'Umbria) da parte delle truppe piemontesi. Tacendo la storiografia e le fonti a stampa che abbiamo fino ad ora utilizzato sulle ragioni della sua nomina, non ci sembra possa essere contestata l'ipotesi che il primo ministro compensasse, in tal modo, Valerio della perdita della carica di Commissario generale della Sicilia salvo poi, come si è detto, intervenire bruscamente quando il suo nome tornò ad essergli proposto come Commissario Straordinario per la Sicilia.

I suoi maggiori collaboratori nelle Marche, Gaspare Finali ed Amilcare Carlotti, i quali, come si è detto, furono anche i suoi primi biografi, ci hanno restituito un uomo che operò nelle Marche come fedele commissario del governo sardo, perché «unitario in politica». Lo leggiamo nella sintesi con la quale Carlotti caratterizzò la sua attività. Valerio

rese a Cesare quello che a Cesare apparteneva, togliendo via gli impedimenti frapposti da un'altra Autorità all'esercizio del Potere civile. Rese ai cittadini la libertà nella legge, l'uguaglianza in faccia alla legge e la partecipazione al governo per l'organo dei loro rappresentanti. Separò dal Potere politico la Magistratura giudiziaria e organizzò l'una e l'altra con reciproca indipendenza. Promulgò i codici: riformò le carceri; sistemò i tributi; stabilì la leva di terra e di mare, e il diritto pubblico delle persone militari. Ricostituì il Comune e la Provincia sulle basi dell'elezione; sovvenne alle attività produttrici colle leggi di materia economica e commerciale; riordinò o piuttosto rifece il pubblico insegnamento, alto, mezzano e primario, classico e tecnico, scientifico, artistico, industriale. Chi volesse riassumere in una parola il carattere del suo lavoro legislativo potrebbe dire: *unificazione*; che valeva trapiantamento delle leggi sarde nelle Provincie nuove 1872, p.40.

È l'attività di Valerio che abbiamo osservato come Regio Commissario Generale Straordinario nel corso della nostra ricerca aderisce a questo sintentico resoconto del suo segretario amministrativo. Lorenzo Valerio si mosse, infatti, all'interno delle direttive governative, pur con quel margine di autonomia che egli spese precipuamente, come ben ricorda Carlotti, nella costruzione dell'istruzione primaria e secondaria e, aggiungiamo noi, in quella tessitura di relazioni personali trasformata in nomine in ogni ramo dell'amministrazione, tessitura che, oltre ad essere un tratto tipico della sua personalità politica, ci ha lasciato ipotizzare, sostenuti in ciò anche da atteggiamenti di cui abbiamo parlato, che il Regio Commissario Generale Straordinario pensasse ad una più lunga permanenza nelle Marche, fin dal suo arrivo.

Più difficoltosa si presenta, invece, l'interpretazione non solo della inattesa cessazione dei poteri conferitigli, che egli cercò, invano, di protrarre invocando uno

stato di emergenza per la minacciosa presenza di bande di briganti nella provincia di Ascoli (Dispaccio di Lorenzo Valerio a Cavour. Ancona, 13 gennaio 1861), ma anche della disattenzione nei riguardi della sua persona nell'ambito delle nomine a senatore, nomina che, come noto, risolve Rattazzi, nel novembre del 1862. Carlotti tace su entrambe le questioni, mentre, sulla seconda, Finali lascia intendere che il *busillis* fu governativo.

Accettata la nomina a senatore, sia Carlotti che Finali convengono che l'intervento più importante fu quello che Valerio pronunciò il 30 novembre 1864 quando rivendicò, pur con dolorosa rassegnazione, al Piemonte tutti i meriti per l'unificazione nazionale e spiegò le ragioni che lo inducevano a votare a favore della Convenzione del 15 settembre sul ritiro delle truppe francesi da Roma, contro l'impegno da parte italiana di non assalire lo Stato della Chiesa, e a favore del trasferimento della capitale da Torino a Roma. Ma Asproni, quasi a voler sottolineare ancora una volta il suo disincanto nei riguardi di Valerio, registrerà nel suo diario giovedì, 15 dicembre 1864:

Ho letto nel resoconto del Senato il discorso di Lorenzo Valerio. Ha voluto apparire l'uomo della Sinistra: ma "*heu quantum mutatus ab illo*"! Il discorso non manca di abilità: segna l'uomo che vuole diventare Ministro. E arriverà: perché ormai in Piemonte fra gli antichi democratici invecchiati è l'unico che sia rimasto possibile alla Monarchia in un momento grave.

[*Diario politico 1855-1876*, Vol. IV 1864-1867, 1980, p.129]

Dopo qualche mese verrà nominato prefetto a Messina. Asproni, ancora una volta, appunterà nel suo diario il 17 maggio 1865:

I giornali parlano che Lorenzo Valerio è destinato Prefetto a Messina. Egli nella sua ultima lettera mi accenna che verrebbe a trovarmi a Napoli. Alcuni mesi sono mi accennava che era determinato a dimettersi "perché non voleva più servire sotto un governo che distrugge l'Italia". Ed ora sta, e i Ministri son gli stessi, e fanno cose peggiori. Uomini! Uomini!

Il 26 agosto Valerio, già malato forse dal 1861, morì a Messina. E mentre alla notizia della morte di Angelo Brofferio, Asproni scriverà un lungo e commosso necrologio nel suo diario, nel medesimo egli registrerà la notizia della morte di Lorenzo Valerio, sabato 31 marzo 1860, in questo modo.

Pinotto Valerio mi ha telegrafato che ieri sera è partito da Genova sul vapore postale *Marco Polo* col suo fratello Cesare. Va a Messina per ritirare la salma mortale del defunto Lorenzo. Arriveranno nella prossima notte. Anche mio nipote mi ha telegrafato partecipandomi il suo arrivo a Genova. Ho ricevuto la lettera del deputato Guerrazzi al quale ho immediatamente risposto. Oggi ha piovuto e stasera piove tuttavia; me ne vo a letto per precauzione.

[*Diario politico 1855-1876*, Vol. IV 1864-1867, 1980, p. 224. Il necrologio di Brofferio è a p. 258]

Con Valerio scompariva una personalità della Sinistra piemontese, al contempo singolare e plurale. Egli aveva contribuito, infatti, a dare vita ad un vasto movimento la cui pluralità di opinioni e di atteggiamenti politici era stata fonte rilevante di quell'ampio ventaglio di proposte che avevano mobilitato la piccola e media borghesia della capitale e delle province e, con fatica e tenacia, trasformato il mondo chiuso e retrico della Restaurazione piemontese e quasi obbligato la Corte di Carlo Alberto e lo stesso sovrano a dialogare con esso. Questo gruppo poliedrico, pur privo di una linea politica unificante, era riuscito a "fare squa-

dra" nella difesa di una Carta costituzionale ad esso poco gradita come lo Statuto albertino, puntando, fin dal momento della sua pubblicazione, al proprio posizionamento all'interno della Camera elettiva con il triplice scopo di mantenerlo, di modificarlo e di "controllare" corona ed esecutivo. E quanto acuta fosse l'intuizione di questo gruppo, sarà dimostrato dai contraccolpi e dalle dinamiche successive tra i poteri solo formalmente definiti dallo Statuto.

Negli anni della sua giovinezza Lorenzo Valerio fu, probabilmente, un democratico non per condizione, ma per convinzione. Ma le esperienze vissute durante il suo volontario esilio e, successivamente, le battaglie intraprese all'interno dell'Associazione agraria, lo resero consapevole del mondo all'interno del quale egli doveva e voleva agire. E ben presto si convinse che il radicalismo di alcune posizioni democratiche, ivi compresa quella mazziniana, avrebbero irrigidito l'immobilismo e la reazione dell'aristocrazia piemontese, costretto il re a chiudersi nella sua Corte ed impedito il formarsi di un maggiore e più ampio movimento di idee che avrebbe costituito la base sociale di una opposizione la quale non avrebbe avuto, tra i suoi obiettivi, l'abbattimento della monarchia, perché liberale.

L'idea di «fare la rivoluzione con un re» non fu, pertanto, mai disgiunta dalla sua consuetudine di intrattenere rapporti con i maggiori esponenti del movimento democratico della penisola i quali, peraltro, non disdegnarono di vedere in Valerio una personalità politicamente dialogante con loro. Il suo epistolario e, soprattutto, la «Concordia» ci hanno consegnato, ampiamente questi diversi registri della sua personalità, dimostrati anche dalla sua naturale propensione di "risvegliare" la piazza e, al contem-

po, di controllarla. Come, del resto, non può essere trascurato il fatto che se il *casus* della rottura con il governo Gioberti nacque dall'improvvida decisione del primo ministro di sostenere politicamente e militarmente il Granduca di Toscana, la questione centrale e soggiacente era costituita dal dibattito aperto dalla Costituente montanelliana tra le fila della Sinistra liberale, nell'Assemblea dei deputati, sulle pagine del foglio di Valerio e tra i democratici genovesi.

L'apertura 'nazionale' di Valerio si inverte, dunque, tra il 1848 e il 1849, all'interno di un percorso già in parte delineato costituendone, per così dire, un ampliamento. Esso consisteva nella convinzione che il fattore unificante delle molteplici esperienze, in larga parte democratiche, in atto nella penisola scossa dal Quarantotto consistesse nel loro coinvolgimento nel progetto di formazione del regno dell'Alta Italia, il quale, da un lato, avrebbe dato vita ad una Confederazione di Stati della penisola e, dall'altro, avrebbe inserito l'esperienza costituzionale piemontese in un circuito di esperienze di origine democratica, rafforzando, alla lunga, la posizione riformatrice della Sinistra liberale piemontese.

Pur non sapendo fino a che punto Valerio vedesse con chiarezza la seconda parte di questo progetto, è certo che egli aderì e sostenne la guerra contro l'Austria con entusiasmo, anche dopo Custoza e Novara e, con lo stesso entusiasmo, aderì, dieci anni dopo, al più ampio progetto di unificazione nazionale guidato da Cavour. Si ha, pur tuttavia, la sensazione che, pur mancando i riferimenti dottrinari necessari e necessitando il Decennio di preparazione di approfondimenti politici ben più corposi dei rapidissimi cenni che qui ne diamo, Valerio venisse usato per la sua poliedrica

personalità e poi messo nell'ombra. Oppure che, entrato nell'orbita del potere esecutivo come governatore di Como e come Regio Commissario Generale Straordinario nelle Marche, egli avesse perduto quella libertà che gli aveva consentito di potenziare la sua personalità politica e di arricchire l'intero movimento della Sinistra liberale piemontese.

Sotto questa luce può essere vista anche la nomina a senatore del Regno, nomina che, pur essendo un atto quasi dovuto ad un Commissario straordinario, collocò Valerio in quell'Assemblea vitalizia che fin dalla pubblicazione dello Statuto egli aveva visto come impedimento al percorso riformatore della Sinistra liberale piemontese e, al contempo, nomina che lo allontanò per sempre sia dall'agone nella quale egli era entrato a partire dalla sua prima elezione alla Camera dei deputati, sia dalla base elettorale ideale e territoriale con la quale si era costantemente misurato negli anni precedenti.

La scomparsa precoce impedì a Valerio, paradossalmente per un uomo che dal 1848 in poi si era battuto per l'unificazione nazionale, di divenire uno dei protagonisti della storia politica dell'Italia unita, relegando il suo nome, invece, alla storia politica del Piemonte liberale.

Bibliografia

- G. Asproni, *Diario politico 1855-1876*. Profilo biografico a cura di Bruno Josto Anedda. Introduzioni e note di Carlino Sole e Tito Orrù, Vol. I 1855-1857, Milano, 1974; Vol. II 1858-1860, Milano, 1976; Vol. III 1861-1863, Milano, 1980; Vol. IV 1864-1867, Milano, 1980.
- A. Carlotti, *Lorenzo Valerio*. Elogio letto da Amilcare Carloti inaugurandosi il monumento eretto nell'Istituto di Belle Arti nelle Marche, Torino, Stamperia Reale, 1872.

- A. Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1848*. Roma, Carocci, 2006.
- G. Finali, *Le Marche. Ricordanze*, Ancona, A. Gustavo Morelli Tipografo-Editore, 1896.
- C. Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia 1848/1948*, Bari, Laterza, 1986, 5 ed.
- La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia*. Carteggi di Camillo Cavour, I, Bologna, 1961; IV, Bologna, 1961; V, Appendici, Bologna, 1961.
- G. Quazza, *La «scoperta» del carteggio Valerio*, in *Lorenzo Valerio. Carteggio (1825-1865)*. Raccolto da Luigi Firpo, Guido Quazza, Franco Venturi, I (1825-1841) Editto a cura di Luigi Firpo e Adriano Viarengo, Fondazione Luigi Einaudi, Torino, 1991.
- L. S. Ricca, *Presentazione a Lorenzo Valerio. Carteggio (1825-1865)*, I (1825-1841), cit., pp. VII-VIII.
- R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, Vol. I (1810-1842), Bari, Laterza, 1971, 2^a ed.; Vol. II, tomi 2 (1842-1854), Bari, Laterza, 1977; Vol. III (1854-1861), Bari, Laterza, 1984.
- Lorenzo Valerio. Carteggio (1825-1865)*. Raccolto da Luigi Firpo, Guido Quazza, Franco Venturi, I (1825-1841). Editto a cura di Luigi Firpo e Adriano Viarengo, Fondazione Luigi Einaudi, Torino, 1991.
- Lorenzo Valerio. Carteggio (1825-1865)*. Raccolto da Luigi Firpo, Guido Quazza, Franco Venturi, II (1842-1847). Editto a cura di Adriano Viarengo, Fondazione Luigi Einaudi, Torino, 1994.
- Lorenzo Valerio. Carteggio (1825-1865)*. Raccolto da Luigi Firpo, Guido Quazza, Franco Venturi, III (1848), Editto a cura di Adriano Viarengo, Fondazione Luigi Einaudi, Torino, 1998.
- Lorenzo Valerio. Carteggio (1825-1865)*. Raccolto da Luigi Firpo, Guido Quazza, Franco Venturi, IV (1849). Editto a cura di Adriano Viarengo, Fondazione Luigi Einaudi, Torino, 2003.
- A. Viarengo, *I democratici italiani e la Sinistra subalpina. Un carteggio fra Giuseppe Montanelli e Lorenzo Valerio (1849-1859)*, in «Rivista storica italiana», C (1986), fasc. III, pp. 245-307.
- *Tra filantropia e progetto politico. Le «Letture popolari» di Lorenzo Valerio (1836-1841)*, *Ibidem*, CII (1988), fasc. III, pp. 559-668.
- *Il carteggio Valerio. Una fonte di grande importanza per la storia dell'Ottocento*, in *Lorenzo Valerio. Carteggio (1825-1865)*, cit., pp. XV-XX.
- *La giovinezza di Lorenzo Valerio (1810-1841)*, in *Lorenzo Valerio. Carteggio (1825-1865)*, cit., pp. XXI-LXXV.
- *Alle origini della sinistra subalpina. L'azione politica di Lorenzo Valerio alla vigilia del 1848*, in «Rivista storica italiana», CIV (1994), fasc. II, pp. 305-392.
- *Verso le riforme. Lorenzo Valerio negli anni dal 1842 al 1847*, in *Lorenzo Valerio. Carteggio (1825-1865)*, II (1842-1847), cit., pp. V-XCIV.
- *Tra piazza e Parlamento. Lorenzo Valerio nel 1848*, in *Lorenzo Valerio. Carteggio (1825-1865)*, III (1848), pp. V-CXV.
- *La sconfitta. Lorenzo Valerio e la Sinistra subalpina nel 1849*, in *Lorenzo Valerio. Carteggio (1825-1865)*, IV (1849), cit., pp. VII-CXLV.
- *Mito e politica. Lorenzo Valerio e Giuseppe Garibaldi*, in *Cattaneo e Garibaldi. Federalismo e Mezzogiorno*, a cura di Assunta Trova e Giuseppe Zichi, Roma, 2004, pp. 271-300.